TRE PAROLE DI VANGELO

Omelia per la Festa di San Francesco

Convento San Nazzaro alla Costa, 4 ottobre 2017,
festa di San Francesco d'Assisi

Ognuno di noi, presente questa sera a celebrare la festa di San Francesco, patrono d'Italia, suppongo abbia una "biografia del cuore" del Santo di Assisi, quella che più l'ha fatto sognare e più gli ha fatto intuire la "grandezza della piccolezza" di Francesco. Io ne ho una, che ho letto – credo oltre trent'anni fa – di Raoul Manselli, intitolata semplicemente *San Francesco* (1982). L'opera di questo storico, che morì relativamente giovane e di cui conosco uno dei suoi discepoli, mio compagno di studi in seminario che me la segnalò, è uscita da un editore poco conosciuto, Bulzoni. È stata riedita della San Paolo (*San Francesco di Assisi. Editio maior*, 2002), con due nuovi capitoli introduttivi sulle fonti francescane e sulle biografie di Francesco.

Ho letto poi nel 2011 la biografia di André Vauchez (*Francesco d'Assisi*, Einaudi 2010), molto bella per lo sfondo storico che ricostruisce. Quest'anno, mi ha appassionato la biografia di Chiara Mercuri, intitolata *San Francesco. La storia negata* (Laterza 2016), incentrata sulle fonti assisiati di San Francesco. Essendo io battezzato Francesco, sento una particolare devozione per lui. Nella biografia di Maselli, c'è un'attenzione peculiare ai testi che, in qualche modo, ci restituiscono il Francesco "autentico". Questa è una delle grandi questioni: "Qual è stato il Francesco autentico al di là del filtro delle biografie antiche, la prima e la seconda di Celano, e poi quella di Bonaventura?" I testi su Francesco che appartengono al periodo assisiate, *La Legenda trium sociorum*, la *Compilatio assisiensis* e il *Testamento* forse più di ogni altro, ci fanno sentire e fanno vibrare il Francesco autentico.

Oggi, però, si deve dire che anche l'eco di Francesco in coloro che l'hanno seguito è importante per capire il santo di Assisi, come l'eco di Gesù in coloro che hanno seguito Gesù è importante per capire le sue parole. Tanto è vero che noi non abbiamo le nude parole di Gesù, ma abbiamo le parole di Gesù nel prisma, nell'eco della risposta credente dei quattro evangelisti, a cui poi bisognerebbe aggiungere San Paolo e *La lettera agli Ebrei*.

In tale quadro volevo oggi sottolineare solo tre parole – in passato, ho commentato insieme con voi la *Lettera ai fedeli* di San Francesco. Quest'anno volevo sottolinearvi tre parole: due le ha già ricordate il Padre guardiano nel saluto, mentre io volevo aggiungere una terza parola.

Il *Testamento* inizia così: «Il Signore concesse a me, Frate Francesco, – il testo è del 1226, poco prima di morire – di incominciare così a far penitenza». Francesco sta parlando alla fine della sua vita; gli ultimi tre anni sono stati tremendi per lui; è stato messo un po' da parte, e lui stesso si è ritirato in disparte per lasciare spazio agli altri. Nell'ordine erano entrati i preti e i teologi, e Francesco li sentì piuttosto minacciosi, quasi che snaturassero l'originaria freschezza e purezza della sua intuizione. Per esempio: i teologi ponevano il problema, se alla povertà si potesse fare eccezione comprando e possedendo almeno i libri per poter studiare. Francesco scrive un

bigliettino, è uno dei biglietti autografi a Sant'Antonio da Padova, che era un grande teologo, e gli dice: "Sì, sì, fa' pure studiare la teologia, però non si perda la devozione!".

Quindi Francesco sentì l'ingresso dei nuovi venuti come problematico. Il movimento fu poi uno tsunami: pensate che dal 1226, quando muore Francesco, al 1270 quando muore a Tunisi San Luigi IX, il re francescano, i francescani erano diventati 30.000 in Europa. Così che Dante può dire: *Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro*/*dietro a lo sposo, sì la sposa piace*" (Paradiso, Canto XI). Dove sta il segreto di questa diffusione a macchia d'olio del movimento francescano? Può essere indicato, appunto, con tre parole.

L'incontro con il lebbroso

La prima è questa che ho appena letto: «Il Signore concesse a me, frate Francesco, di incominciare così a far penitenza: poiché essendo io nei peccati – si riferisce alla vita precedente che riassume sotto questa espressione – mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo». L'elemento scatenante la conversione di Francesco è l'incontro con il lebbroso o con i lebbrosi. Sembra proprio che Francesco si autocomprenda sulla falsariga del Vangelo di Gesù, che proprio nell'incontro, prima con un lebbroso (Marco), poi con dieci lebbrosi (Luca), fa compiere a Gesù un passo importante.

Perché con il lebbroso? Perché nell'incontro con il lebbroso Francesco sperimenta la possibilità di avvicinare coloro che noi allontaniamo. Voi sapete che di solito la lebbra, nell'immaginario antico, era letta come segno del peccato per eccellenza, perché sfigurava il corpo dell'uomo e per analogia anche l'anima. La lebbra corrode e quindi è sempre stata letta come l'immagine fisica della devastazione/deformazione dell'uomo, quando egli si allontana dal disegno di Dio.

E, tuttavia, questa non è che la lettura morale della lebbra, ma per l'aspetto più immediato la lebbra fa perdere la relazione con gli altri, perché il lebbroso veniva allontanato dalla comunità, doveva vivere fuori dal villaggio e doveva portare i campanelli alle caviglie, in modo che gli altri, avvicinandosi a lui, potessero essere avvisati che l'incontro era pericoloso, perché si trattava di una malattia contagiosa.

Quindi prima del peccato personale, il lebbroso manifesta la perdita della relazione sociale, anzi la marginalizzazione radicale della sua persona. Gesù azzera questa distanza, e Francesco capisce che il Signore lo conduce quasi per mano a farsi compagno di questi che, fra gli ultimi, sono i più ultimi.

Questo è l'innesco della conversione di Francesco, lo si capisce molto bene, perché egli è un personaggio del ceto emergente della città, noi diremmo oggi con un linguaggio moderno della "nuova borghesia" che erano i mercanti. In uno degli studi di Jacques Le Goff è descritta proprio la figura del mercante, che è il nuovo ricco che sta emergendo nella società. Francesco – basta conoscere appena un po' della sua biografia precedente – condivise con il padre il nuovo *status* sociale, fece la bella vita, prese parte anche alla vita da militare. Questi mercanti non erano solo i nuovi ricchi, ma i nuovi che avrebbero costruito poi l'Italia dei comuni, per cui è famosa nel mondo,

che poi diventerà l'Italia delle Signorie, l'Italia dell'Umanesimo e del Rinascimento. Francesco capisce che la differenza sociale può diventare una differenza spirituale e perciò la azzera. La radicalità della sua scelta "sociale" è considerata il motivo della sua conversione. Certo, questa scelta diventa difficile da comprendere perché coglie solo esternamente la vita di Francesco. Difatti, una volta finito di leggere la biografia di Manselli, mi sembrava che mancasse qualcosa.

L'incontro con il Crocifisso

Nel *Testamento* però – nel testamento una persona ricorda le cose essenziali – Francesco indica la causa più profonda della sua conversione *nell'incontro col Crocifisso di San Damiano*. Allo storico che osserva solo la storicità esteriore degli eventi questo può sfuggire, ma allo sguardo più profondo e spirituale delle persone che non leggono solo i segni delle cose, ma le cose nei segni, questo non può sfuggire. Questo aspetto, per esempio, nella *Legenda trium sociorum* è così descritto: «Trascorsero pochi giorni. Mentre passava davanti alla chiesa di San Damiano, fu ispirato ad entrarvi. Andatoci prese a fare orazione fervidamente davanti all'immagine del Crocifisso che gli parlò con commovente bontà: "Francesco non vedi che la mia casa sta crollando? Va', dunque, e restauramela". Tremante e stupefatto il giovane rispose: "Lo farò volentieri Signore!". Egli però aveva frainteso: pensava che si trattasse di quella chiesa che, per la sua antichità, minacciava prossima rovina. Per quelle parole del Cristo egli si fece immensamente lieto e raggiante; sentì nell'anima che era stato veramente il Crocifisso a rivolgergli il messaggio».

Se possiamo dire che l'incontro con il lebbroso è l'occasione o l'innesco della sua conversione, il motore più profondo, la molla interiore, invece, è l'incontro col Crocifisso («sentì nell'anima che era stato veramente il Crocifisso a rivolgergli il messaggio»). Anche Lui ha le piaghe, anche Lui chiede di essere toccato, anzi chiede che le sue piaghe siano impresse nel nostro cuore. Difatti nel *Testamento*, Francesco dice: «Il Signore mi dette tale fede nelle chiese, che così semplicemente pregavo e dicevo: "Ti adoriamo, Signore Gesù Cristo, anche in tutte le tue chiese che sono nel mondo intero e ti benediciamo perché con la tua Santa Croce hai redento il mondo"». È l'espressione che preghiamo il Venerdì Santo. Ecco l'incontro col Crocifisso, la conformazione al Crocifisso, la chiamata a diventare il Crocifisso vivente, dice qualcosa della realtà profonda della vita di Francesco, e quindi questo è il cuore più bello della spiritualità francescana.

Le chiese francescane avevano un'architettura riconoscibile. Pensate questa di San Nazzaro è una chiesa dell'osservanza francescana e rivedo in essa l'impianto della famosa chiesa di Santa Maria delle Grazie a Varallo. L'arco che vedete davanti a voi all'origine non era certamente così alto, ma è stato allargato, tanto che le scene in alto sono soltanto dei lacerti, mentre a Varallo potrete ammirare lo splendore della Parete Gaudenziana: una serie di venti scene, con al centro la crocifissione.

Dalla navata dove stanno i fedeli si ammirava al centro la scena della Crocifissione, attorno alla quale si snodava tutta la storia dei misteri della vita di Cristo. Il predicatore spiegava i *mysteria carnis* dell'umanità del Signore, incentrati

sull'evento della croce. Questa era un'architettura molto sobria, molto semplice, adatta alla predicazione sotto l'influsso di San Bernardino da Siena.

Il Crocifisso è l'umano che noi portiamo nel cammino terreno, dal Natale di Greggio fino al crocifisso di San Damiano, ed è il cuore della vita di San Francesco. Egli introduce quest'attenzione che sarà poi al centro della compassione di tutte le persone sofferenti, a cominciare dal lebbroso, la più piagata delle creature.

La forma del Santo Vangelo

C'è una terza e ultima parola a cui accenno soltanto, prima di terminare, perché, rileggendo il *Testamento*, mi ha fatto molto impressione per la sua incisività. Il *Testamento* è una paginetta. È la seconda citazione fatta dal Padre guardiano. Un altro riformatore, probabilmente meno radicale di Francesco, e che tuttavia poi uscì dalla Chiesa, si chiamava Valdo. Qual è la differenza tra Francesco e Valdo? Francesco è rimasto al di qui del perimetro della Chiesa e Valdo è andato oltre, anche se probabilmente Francesco era più radicale di Valdo. È una discussione storica sottile, e non è questo il momento di chiarirla. Ma che cosa ha fatto tenere Francesco dentro il perimetro della Chiesa?

Ce lo dice Lui stesso: «Poi il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa Romana, a motivo del loro ordine, che anche se mi facessero persecuzione, voglio ricorrere proprio a loro». E di seguito dice il perché: «faccio questo perché, dello stesso altissimo Figlio di Dio, nient'altro io vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue che essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri. E voglio che questi santissimi misteri, sopra tutte le altre cose siano onorati, venerati e collocati in luoghi preziosi».

Francesco capì questo. Comprese che la sua riforma spirituale doveva stare dentro il perimetro, noi diremmo oggi con un'immagine più bella, nel grembo della Chiesa. Perché solo rimanendo dentro la Chiesa, egli poteva avere un criterio interiore per viverla, per non debordare, perché sapeva che la sua vocazione era una vocazione difficile, e solo lui poteva immaginarla e realizzarla in modo così radicale.

Questo è molto interessante, però, perché forse egli si è accorto che quando ha cominciato a ricevere i compagni la sua riforma diventava motivo di contraddizione. Lo dice nel *Testamento*: «E dopo che il Signore mi diede dei frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere – e qui c'è la famosa frase – *secondo la forma del Santo Vangelo*. Ed io la feci scrivere con poche parole e con semplicità e il signor papa me la confermò». Aveva trovato la "forma del Santo Vangelo", ma la forma del Vangelo aveva bisogno di una madre che la potesse far vivere e la facesse diventare una proposta che non mortificava la vita della gente, ma invece le donava fiducia, speranza, gioia.

Ogni anno noi veniamo qui a celebrare la festa di San Francesco, e cosa celebriamo? Vi lascio con questa immagine: celebriamo un aspetto della nostra fede, senza della quale, la nostra fede correrebbe il rischio di non essere autentica: l'incontro con il lebbroso, la conformazione al Crocifisso e la forma del Santo Vangelo.

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara